

GIUSEPPE MORO, *Intorno al Canto storico di Giovanni Prati : Amedeo VI di Savoia*, in «Atti della I.R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto» (ISSN: 1123-8046), s. 3 v. 14/2 (1908), pp. 169-198.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/atagr>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



IX.

Intorno al Canto Storico di Giovanni Prati

AMEDEO VI DI SAVOIA



Studio del Socio Prof. Dott. GIUSEPPE MORO

Parole premesse da Giovanni Prati al Canto Storico. — Nobile intendimento patriottico del poeta. — Occasione del Canto. — *L'Ode* a Maria Pia di Savoia, premessa al *Canto*. — Il *Canto Storico* e le varie parti in cui si può dividere. — Esame del Contenuto. — La parte d'intonazione lirica: difetti e pregi. — La parte d'intonazione epica: difetti e pregi. — Varietà del metro che accenna alle copiose doti di poeta *lirico* non *epico*. — Accenni patriottici. — Imitazioni dal Tasso, dal Grossi, dall'Ariosto.

Giovanni Prati premetteva all'edizione del *Canto Storico*⁽¹⁾: *Amedeo VI di Savoia* ossia il *Conte Verde*, queste nobili parole:

„L'autore nello avere immaginato e composto il presente poema storico, fu lieto non solo di adempiere ad un mandato onorifico ed alto, ma di offerire eziandio una prova di più della sua devozione ferma ed antica alla sacra persona del Re ed alla causa della monarchia e dell'Italia. Già un senso profetico, quasi

(1) Milano, Casa Editrice di M. Guigoni, 1863. — Fu poi ristampato con *Nota all'Ode* e con *Note al Canto Storico* nel IV vol. delle *Opere Varie* di G. Prati edite dalla stessa casa a Milano, 1875, in cinque volumi.

interprete dei segreti destini della nazione, lo avvertiva, or sono vent'anni che in questa mirabil Casa di Principi (e non già in altre favole o sogni) riposerebbe la futura salute della sua patria. L'evento ha consacrato il presagio; nè per sopraggiungere di giorni insidiosi o infelici, s'è punto scrollata la fede della sua gioventù: sebbene amari spettacoli, tratto tratto, non cessino da contristarla, e torni acerbo lo accorgersi che, rimaner fedeli a un dovere, in mezzo a tante vergognose infedeltà, sia quasi diventata una gloria. Senonchè nelle agitazioni che inevitabilmente scompigliano le società umane, il poeta, o stanco o sdegnoso, ha sempre un asilo inviolato e benefico a cui ripararsi: il mondo de' suoi pensieri. Questo mondo sereno e liberalissimo non gli turbano nè studii di parte nè tentazioni di tempi, nè insolente capriccio d'uomini e di fortune. In questo arcano mondo, per una legge superiore allo strepitoso arbitrio delle passioni spuntano i suoi fantasmi; e, se han forza di vivere, gli preparano consolata la vecchiezza e il sepolcro. Ed anco gli fan sentire, talvolta, un dispregio magnanimo per qualunque rumor di ruine gli suoni minacciosamente d'intorno" (1).

Diceva il vero Giovanni Prati affermando che vent'anni prima un *sensu profetico* gli indicava nei Principi di Casa Savoia i re-dentori della patria oppressa. Nella *Poesia ordinata da Re Carlo Alberto nel 1843 per una fanfara militare* (2) aveva scritto:

(1) Mi valgo, nel riferire le parole del Prati, del IV vol. della *cit. ediz.* del Guigoni, pag. 16.

(2) Cfr. la *cit. ediz.* del Guigoni al V vol. (Canti Politici), pag. 46. Non sarà inopportuno riferire qui le parole che il Prati premetteva a questa edizione de' suoi *Canti Politici*:

„Italiani,

Nati dalla speranza, dal dolore, dall'ira, smentiti o suggellati dagli eventi, ma caldi pur sempre di quella patria carità che può difenderli da ogni odio di parte, e raccomandarli forse alla generazione che nasce, a voi, Italiani si presentano questi canti; e vi pregano di leggerli con quell'animo con cui l'autore li ha scritti e ve li offre.

Libri di lirica nazionale ci mancano; comunque alcune stupende cose ci lasciassero Francesco Petrarca, Giacomo Leopardi, Alessandro Manzoni e Giovanni Berchet; dei quali vorrei aver avuto l'ingegno, com'ebbi ed avrò, fin che vivo, la riverenza.“

.
 Se i nemici avremo a fronte,
 Saran presti e braccio e cor,
 E ogni zolla del Piemonte
 Stillerà del sangue lor.

Tutti all'Alpe e sul Ticino
 Ci raccolga un sol pensier;
Carlo Alberto e il suo destino
 Sia la voce del guerrier!.. (1)

Rese veramente onor al merito dunque Vittorio Emanuele II quando diede l'incarico al Prati di celebrare con un *Canto Storico* le nozze di Maria Pia di Savoia con don Luigi di Braganza. Nessuno più degnamente del Prati e anche, sia detto, più sinceramente di lui avrebbe potuto festeggiare l'evento faustissimo chiedendo ispirazione alle Muse. Il poeta che aveva seguito tutti gli episodî della lotta grandiosa del Risorgimento, che nei giorni più dolorosi non aveva sentita vacillare la sua fede, ma aveva incitato col canto anche i più scettici additando loro sempre, senza paure, la meta che non poteva fallire, ben meritava l'onore accordatogli dal grande monarca. Chè, anche ammesso non sia questo *Canto Storico* fra i più felici tentativi del poeta trentino, nessuno vorrà negare la sincerità e la nobiltà dei sentimenti che esso contiene e che tendono non soltanto all'esaltazione d'un principe o d'una Casa di Principi, ma alla glorificazione di tutto il popolo italiano.

*
 * *

Al *Canto* è premessa un'*Ode* a Maria Pia di Savoia e l'ode è a sua volta preceduta da queste parole di dedica :

QUANDO
 MARIA PIA DI SAVOIA
 CON LEGAR FEDE DI SPOSA
 A
 DON LUIGI DI BRAGANZA
 RE DI PORTOGALLO
 MIRABILMENTE AUGURAVA
 ALLE DUE CORONE
 E AI DUE POPOLI (2)

(1) Cfr. *ediz. e vol. cit.*, pag. 7.

(2) *Ediz. cit.*, vol. IV, pag. 7.

Tutta l'ode è ispirata a sentimenti di sincera devozione per la Casa Sabauda ⁽¹⁾ e di amore ardentissimo per l'Italia. Si apre con questo saluto e con questo augurio alla nuova regina:

Or che il celeste dono
 Della tua man tu fai,
 E invidiata al trono
 Di Lusitania vai,
 Non par che al ceppo il Sole
 Chiami i dispersi palpiti
 Della lavinia prole?
 I balsami beati
 Predando alla marina,
 Vola sull'ala ai fati,
 O Vergine latina.
 Germina, o fior, gentile
 Sogno alle meste Esperidi
 Di più stupendo aprile.

Dopo averle offerto il *Canto Storico* che le ricorderà la gloria d'un suo gran Padre antico, rivolge all'Augusta Donna l'augurio di vita prospera, sorriso dalle più elette compiacenze:

(1) I lieti o tristi eventi del Piemonte e della Casa di Savoia ebbero nel Prati un interprete fedelissimo, chè egli non si lasciò mai sfuggire occasione per celebrare i fasti d'Italia, collegati al nome e al valore dell'augusta dinastia, o per piangere con essa le sventure che colpivano la patria. Ecco qui elencati i suoi *Canti Politici* che più direttamente si riferiscono alla Casa di Savoia:

<i>A Carlo Alberto,</i>	in edizione Guigoni (1875),	vol. V, pag. 34
<i>Al Piemonte,</i>	" " " (1875),	" V, " 127
<i>La Statua di Emanuele Filiberto e la Sentinella</i>	" " " "	" V, " 135
<i>In morte di Carlo Alberto</i>	in edizione Guigoni (1875),	" V, " 163
<i>All'arrivo delle ceneri di Carlo Alberto</i>	" " " "	" V, " 169
<i>A Maria Adelaide di Savoia</i>	in edizione Guigoni (1875),	" V, " 192
<i>A Umberto di Savoia</i>	" " " "	" V, " 199
<i>Nelle reali nozze di Ferdinando di Savoia ecc.</i>	" " " "	" V, " 219
<i>Per la nascita di Carlo Alberto di Savoia, duca del Chiabrese</i>	" " " "	" V, " 272
<i>Per l'albo di Superga</i>	in edizione Guigoni (1875),	" V, " 286
<i>Alla Maestà di Vittorio Emanuele II.</i>	" " " "	" V, " 351
<i>In morte di Ferdinando di Savoia</i>	in edizione Guigoni (1875),	" V, " 365
<i>Le Feste dello Statuto,</i>	Torino, Fontana, 1853.	
<i>Per l'augusto connubio delle L.L. A.A. il Duca e la Duchessa d'Aosta,</i>	Firenze, Cellini, 1867.	
<i>Per le auguste nozze di Umberto e Margherita di Savoia,</i>	Firenze, Barbera, 1868.	
<i>Ad Amedeo di Savoia,</i>	Firenze, Barbera, 1868.	

.... alla tua Lisbona
E a' suoi possenti figli
Un novo re tu dona
Che ad Amedeo somigli.
Mostra che i tuoi burroni
Sanno dar cibo all'aquile
E generar leoni.

Nè la sposa gentile — dice il poeta — dimenticherà anche lontana, l'Italia. Tra le feste, tra gli omaggi del popolo portoghese — popolo di navigatori e di conquistatori audaci ⁽¹⁾ — le sorriderà il pensiero della terra natia, grande, insuperabile per tanti generosi ardimenti. Chiude incitando i poeti a rendere omaggio di carmi al rito gentile :

Date al connubio santo
Speranza di gagliardi,
Date le rose e il canto
O Lusitani bardi.
Nel delfico recesso,
Il vate è senza porpora
Ma è re del mondo anch'esso.

Si mescola alla festa
E al lutto della Terra,
Ombre d'eroi ridesta,
Piange i caduti in guerra,
Sorridente agli Imenei;
E quando muor, dal fèretro
Sale a inneggiar gli Dei.

In essa è quella vivacità, quell'impeto lirico, quell'esuberanza d'immagini che costituirono il pregio ma al tempo stesso il difetto della poesia pratiana. Molte volte il concetto veniva improvviso e al primo un altro ne seguiva non meno pronto cosicchè il poeta non sempre seppe sottoporsi alla fatica della lima che pure, trattata convenientemente, avrebbe potuto ridurre

(1) Nella *Nota all'Ode* (pagg. 83-84, *Op. e vol. citt.*) il Prati scrisse: *Antico asilo della prodezza, la Lusitania, nel lustro de' suoi re e de' suoi navigatori non è superata dalle più ardite genti del mondo.* E a queste parole fa seguire una particolareggiata enumerazione de' monarchi portoghesi da Arrigo di Borgogna a Don Luigi di Braganza dal quale dice: *.....Ricco delle virtù del suo popolo oggi siede con Maria Pia di Savoia sul trono del Portogallo, cui la divina Provvidenza sembra chiamare a nuovi e grandi destini.*

a veri gioielli molte delle finzioni poetiche che se si ammirano per la facilità dell'espressione e per la vivezza del colorito, lasciano troppo spesso a desiderare per l'impurità della forma.

Così è di quest'*Ode* che porta seco anche un altro difetto al quale il Prati non seppe sfuggire che raramente allorchè si accingeva a fermare il concetto nel giro di strofe troppo ampie. Ogni strofa chiude un'idea, una sola idea principale che si stende, si allarga (e conseguentemente perde in vigore anche se acquista ornamento d'immagini) per poter essere suggellata dall'ultimo verso. Perchè il Prati si compiacque spesso di lasciar libero freno alla fantasia, di lasciar fluire la vena copiosa entro a strofe di dieci⁽¹⁾ e anche di dodici versi⁽²⁾. E talora, bisogna confessarlo, seppe dare prova lodevolissima del suo ingegno come in talune poesie comprese nei *Canti Lirici*⁽³⁾. Anche in quest'ode il verso preferito dal Prati è il settenario cui si era andato addestrando nei tentativi poetici della giovinezza e che appare qua e là nello stesso *Canto Storico*.

*
* *

In questo componimento il poeta ci dà non altro che una pagina di storia nella quale sono riflesse le gagliarde virtù di un antico prence sabardo: quel *Conte Verde* ti rappresenta la dinastia di Savoia, magnanima ne' suoi ardimenti, innamorata della causa del giusto che soffre, del vinto che geme.

Il *Canto* può dividersi in nove episodi che potrebbero, per contenuto, intitolarsi così: *I primi anni del Conte Verde*. — *Sogni di gloria*. — *Il Torneo*. — *La vittoria del Conte Verde nel Torneo*. — *Le nozze*. — *La Grecia schiava*. — *La spedizione in*

(1) Così, per esempio, nella lirica *La Parola* (ediz. cit. del Guigoni, vol. I, pag. 179 e segg.) che fa parte dei *Canti Lirici* editi nel 1843. (Milano, Tip. Bernardoni); e nelle altre liriche *L'Uomo* (ediz., vol. cit., pag. 106 segg.), *La Donna* (id., id., pag. 113 segg.)

(2) Come nella lirica *Arte Cristiana manifestazione dell'amore* (ediz., vol. cit., pag. 124 segg.)

(3) Talune strofe specialmente delle liriche citate alla *nota prima*, come *L'Uomo* e *La Donna* hanno vere e squisite bellezze artistiche che le fanno essere tra le cose migliori della produzione giovanile del Prati.

Oriente. — La prodezza del Conte. — Vittorie in Oriente; ritorno in patria; altre imprese; la morte.⁽¹⁾

Nella prima parte il poeta ci ritrae con pochi versi Amedeo VI ai piedi dell'alpe sabauda, fanciullo ancora eppure ardentemente bramoso di perigli avventurosi.

Ei cresce intanto, e va di colle in balza
E più suso la ratta ora lo incalza.
Nè dell'ampie verdure ove s'imbosca
La gran memoria ei perde.
E perchè il mondo un dì lo riconosca,
Torrà nome d'un gaio abito verde.
Chi di Savoia nasce,
Non domabile cuna,
Ha le piccole man, sin dalle fasce,
Nel crin della fortuna.

Nell'indomito desiderio di avventure e di perigli che incalza il giovanetto sabauda, nella fatica delle caccie tentate per luoghi aspri e selvaggi il poeta vede l'indizio palese di un avvenire di gloria e scioglie un evviva e un saluto a lui, chiamato dalla sorte a far più bella e più grande la fama d'Italia⁽²⁾:

(1) I principali episodi trattati nel *Canto* sono stati dichiarati particolarmente in alcune *note*, come già abbiamo detto, e le ragioni che consigliarono di far ciò al poeta sono esposte nelle parole che qui riferiamo: „Con lo spoglio di storici e di cronisti, e giovandosi di una diligente monografia dello Stefani, ricavata per la più parte dalle opere del Cibrario, l'autore ha creduto opportuno di corredare questo suo lavoro di note illustrative, non tanto per agevolare a chi legge la intellesione di molti passi del medesimo, quanto per confermar fede al personaggio del Conte Verde, il quale si presentò in quel suo quattordicesimo secolo con caratteri, in verità singolari, di poesia e di leggenda; e intorno al quale (forse per ciò) parecchi uomini gravi ed arguti pretendono che più abbia lavorato la favola che la storia. Tuttavia così non la pensano il Guichenon, il Data e altri molti, e segnatamente il Cibrario medesimo, sulla cui autorità volentieri il Cibrario si appoggia, per le notabili ricerche che questo valent' uomo in argomento di studi patrii ha fatto e fa del continuo, crescendo, per tal guisa, non poco, il patrimonio delle nostre memorie italiane....“

(Ediz. cit. Guigoni, vol. IV, pag. 86).

(2) „..... il concetto più nobile e grande di Amedeo fu quello delle sparse membra dello stato ricomporre un corpo solo e gagliardo: correggere l'errore di Amedeo V, riunendo assieme Piemonte e Savoia e col Piemonte quei feudi che, isolati e lontani, erano facile preda allo straniero.“

(Ediz. cit. Guigoni, vol. IV, pag. 118).

Salve, o dei sacri allobrogi burroni
 Ignoto cacciator! — Giove ti chiama;
 E le spade d' Italia e le canzoni
 T'aspettano nel dì della tua fama.

Ai settenari ed agli endecasillabi onde si compone la prima parte seguono, nella seconda, gli ottonari raccolti in istrofe piuttosto lunghe e che non si corrispondono nel numero de' versi.

Il giovane Conte — dice il poeta — cresce ormai *come cerro del suo monte*. In lui si accolgono al tempo stesso mansuetudine e fierezza; in lui vi ha qualche cosa della *colomba* e qualche cosa dello *sparviero*. Ma le forze sempre più si sviluppano, ma la sete di cimentare se stesso nelle prove più ardue non gli lascia mai pace:

Non è tana e non è belva
 Ch'ei non sappia, in fratta o in selva,
 A spingarda od a balestra
 Non è man che sia più destra.
 Non è strepito di ballo
 In gentil castellania,
 Ch'ei non sproni a quella via
 Gaiamente il suo cavallo.

E tutti lo ammirano, tutti lo amano, tutti indovinano in lui l'eroe che lascerà un giorno grande memoria di sè e offrirà il braccio ed il cuore alla causa del giusto che geme, dell'oppresso che attende soccorso:

Com'egli apre un detto, un riso,
 Sino il vento è d'amor pieno;
 Sale il foco a più d'un viso,
 Trema il vel su più d'un seno,
 Poco è il dì che al gaudio avanza:
 L'ora è tua, Re della danza!...

Così, impaziente di battaglie e di vittorie, non può staccare il pensiero dalla sacra terra di Grecia, che giace oppressa sotto il servaggio del Turco:

Gli arde in petto un gran desio
 De' bei climi dove spunta
 L'astro, immensa ombra di Dio.
 A quei climi un moto arcano,
 Come l'onda all'oceano,
 Spinse ognor l'eroica prole,
 Chè ogni forte adora il Sole.

Strana e famosa giostra la quale aveva attirato grande numero di cavalieri desiderosi di contendersi il premio concesso ai vincitori.

Il bando del Torneo suonava così:

Sappiano tutti i nobili e gentili uomini che il primo maggio si troveranno dodici cavalieri novelli pronti a mantener campo per tre giorni contro a chicchessia fino a sette colpi per ciascuno; e quegli de' forestieri che proverà meglio il primo giorno, s'avrà il bacio di quattro dame, e da ciascuna di esse una verga d'oro; ed eguale mercede riceveranno i vincitori nel secondo e nel terzo giorno (1).

Prima di misurarsi alla lotta, (2) il Conte Verde si prostra davanti alla bella signora del Torneo, per la quale da tempo nutre nel petto fiamma d'inestinguibile amore e le volge un cavalleresco saluto augurando a se stesso vittoria nel nome di lei:

..... la stella de' prodi splenda
 Sul mio cavallo, sulla mia tenda,
 Com'io sospiro di prode il vanto .
 Per te soltanto.
 Che, se il mio scarso nome a te basta,
 Dell'universo mi par più vasta
 L'umil mia rupe. Sdegno i reami
 Purchè tu m'ami.

Riappare l'ottonario nella IV parte dovè è brevemente anzi affrettatamente ritratta la vittoria del Conte Verde e la risposta che al vittorioso amatore offre la Bella del Torneo:

(1) *Ediz. cit., vol. IV, pag. 87.*

(2) Forti competitori erano scesi in gara. Il poeta, nelle *Note* apposte al *Canto*, così ci parla del grande Torneo di Chamberì:

„Accorse da ogni paese (egli è facile il crederlo) grande moltitudine di cavalieri, di scudieri, d'araldi. Nel giorno ed all'ora designata entrarono nella lizza dodici cavalieri vestiti di zendado verde, coi cavalli coperti del medesimo drappo e colore, accompagnati da dodici bellissime dame, vestite similmente di verdi panni, le quali per cordoni di seta pur verdi teneanli allacciati. Il primo ed il più appariscente di quei cavalieri era il Conte Amedeo VI, chiamato poscia da quel dì, e pel colore che portò costantemente, il *Conte Verde*.

Incontro a questi si presentarono, per assalire, il conte di Valentinois, il conte di Nydoe, messer Giovanni di Satins, il marchese di Rottly, Antonio di Saint Germain e parecchi altri, tutti addobbati, armati e montati con tanta magnificenza, splendidezza e leggiadria, non mai veduta in addietro. Allora le dame lasciato in libertà il rispettivo cavaliere, salirono sul palco e la giostra incominciò.“

(*Ediz. cit., vol. IV, pag. 87.*)

E s'avventano i corsieri,
Ma ogni lancia il terren perde;
Tra baroni e cavalieri
Primo è sempre il Conte Verde.
Ei senz'ira i torneanti
Trae di sella e passa avanti,
Cresce il plauso in ogni loggia,
Van calando i fiori a pioggia:
E la bella del Torneo,
Così parla ad Amedeo:

Più di gemme pellegrine
A me valgon le tue rose,
Breve giorno sul mio crine
Staran sempre sul mio cor.

E prosegue affermando anch'ella il suo amore per lui e dicendosi orgogliosa di poter consacrare i suoi affetti al glorioso popolo della Savoia:

Nel silenzio e nella festa,
Saran vostri i voti miei;
Io vivrò gioconda o mesta
Pe' miei prodi e pel mio Re.

Con grande brevità, forse anzi soverchia, ricorda il poeta nella parte V la grande effusione di gioia schietta, sincera del popolo della Savoia in occasione del matrimonio del Conte Verde⁽¹⁾. Gioia tutta devota alla quale partecipano anche i più umili: accorre di lontano per porgere omaggio di fiori alla bella augusta sposa la pastorella montanina tutta linda nel suo bianco guarnellino. Tutto è in festa, tutto s'avviva:

Arde di loco in loco
Per ogni altura il foco,
Che fa vermiglia l'onda
Dai burrati cadente
Nella valle profonda;
Mentre sull'ardue grotte
Modula il passerino allegramente
La canzon della notte
E passa sulla bruna
Cima de' faggi la falcata luna.

(1) „L'avventuroso regno di Amedeo VI fu una serie continua d'avvenimenti gloriosi. Questo principe restauratore dell'antica cavalleria, fu intrepido ne' pericoli, benigno coi sudditi, generoso coi vinti.....“

(Ediz. Guigoni *cit.*, pag. 117).

Agli endecasillabi ed ai settenari di questa V parte succedono in quella che segue, gli ottonari raccolti in strofe di sei versi a rime incrociate nei primi quattro e baciata negli ultimi due. Il poeta insiste di nuovo nella rappresentazione del giovine Conte affannato da un desiderio instancabile di provare se stesso nelle battaglie per acquistare gloria a sè ed al suo popolo.

Come veltro alla boscaglia
L'aure odora e il piè sospende,
Amedeo l'orecchio intende
S'ode il suon della battaglia.
Fiso anch'egli ad una meta,
La battaglia è il suo pianeta.

E sullo stesso concetto nonchè sul desiderio che lo affanna di recarsi in Oriente ad aiutare la liberazione della Grecia dal giogo turco si indugia il Prati, traverso a concetti spesso assai oscuri ed espressi in forma umile assai, per tutte le strofe che seguono.

In quest'ansia irrefrenabile trascorse il Conte i suoi giorni in attesa del momento propizio che seguì per lui il principio d'una via luminosa. Fiero del nome degli avi, dai gotici veroni del suo maniero fisa l'occhio all'immensurabile estensione dello spazio e sente nell'anima il bisogno ardente di espandere il suo genio ben di là dai circoscritti limiti di un feudo o di una contea:

Bando a voi, versi d'amore,
Bando a te, beltà cortese,
Il guerrier d'ogni paese
Altri fati ha chiusi in core;
Troverà mutando sede,
La sua dama e la sua Fede.

Finalmente il giorno con tanto ardore sospirato è giunto. Il Conte raccoglie intorno a sè (e con questa adunanza di baroni e di vassalli comincia la VII parte del Canto) tutti quelli tra i suoi cavalieri che egli sa per prova essere audaci e devotissimi a lui e li invita a seguirlo in Oriente⁽¹⁾.

(1) „Quanto alle truppe egli formò un'armata costituita di quattro elementi diversi. Primamente arrolò i propri sudditi, non meno che i cavalieri e i fanti che i vassalli erano obbligati di fornirgli. A questi aggiunse quei nobili che volontari si offrirono di accompagnarsi a lui. Terzi ebbe gli ausigliari accordatigli spontaneamente da Galeazzo Visconti. Ultimi venivano i volontari guidati o esortati dai monaci e le compagnie forestiere assoldate dallo stesso Amedeo.

(Ediz. cit., vol. IV, pag. 97).

Del Conte gli araldi fêr segno un mattino,
E a torme, repente, dal verde Cervino,
Dai sassi del Velvo, dai campi del Po,

Dall'onde d'Isara venuti i baroni,
Raccolti i vassalli, levati i pennoni,
Ei disse: Tre forti domande vi fò.

Badatemi: I cieli profondi chi varca ?“

Risposer: „La piuma !...“ — „Gli Oceani ?“ — „La barca.“
„La corda dei servi chi rompe ?“ — „L'acciar.“

„Sagaci i miei prodi ! --- concluse esultando ---
Ed aquila ïo sono, son vela e son brando,
Il cielo dimani si passa ed il mar.

Col sangue di Cristo campion battezzato,
Nel greco Oriente m'appella il mio fato.
Verrete, compagni del vostro signor ?“ (1)

Gli rispondono acclamando i suoi prodi e la spedizione è senz'altro allestita e i generosi si mettono in marcia:

Distinte son l'armi; le righe son chiuse;
Si cantan le marcie; stupite e confuse
S'affaccian le plebi da vichi e città:
--- Col Conte si vola sott'altri pianeti;
Addio belle figlie de' patri roseti,
Al ballo dei Numi col Conte si va! ---

Qui verosimilmente ci aspetteremmo che il poeta ci descrivesse il viaggio del forte drappello, le avventure, i pericoli, le cento circostanze che possono accompagnare una tale spedizione.

Ma ciò non è. Bruscamente, improvvisamente il racconto è interrotto e tutta la parte VIII del Canto è consacrata a una inutile dissertazione filosofico-morale circa l'opportunità o meno della spedizione audace del Conte Verde (2). Da una parte, dice il poeta,

(1) Del colorito fantastico e leggendario conferito a taluni episodi e a taluni personaggi del *Canto*, così si giustificava il poeta: „Nell'arte, come in tutto, gli incauti arbitri dell'immaginazione, tirano poi quelli, più pericolosi, del pensiero e da questi si passa all'opera: per una via che rare volte è innocente. Anche nelle lettere può essere buona talvolta qualche parte di rivoluzione rispetto a colori ed a forme: non lo è nessuna di ribellione alla verità ed alla natura.“

(*Cit. ediz. del Guigoni, vol. IV, pag. 86.*)

(2) Ciascuno di questi episodi dei quali si compone la parte lirica del *Canto* potrebbe stare a sè e potremmo, volendo, togliere o l'uno o l'altro senza che venisse meno l'unità del racconto. Ciò che sta a dimostrare l'inutilità di tanti particolari taluno dei quali assolutamente estraneo all'argomento stesso del *Canto*.

la *rigida Saggezza* sconsiglierebbe la marcia avventurosa in luoghi ignoti e lontani, col richiamare alla mente i pericoli e le difficoltà di quel viaggio:

..... sulla nemica soglia
 Giacerete insepolti,
 E verrà lo sciacallo
 A disformarvi i volti
 Con le mascelle orrende.
 Questo è l'allegro ballo
 Che là, superbi danzator, vi attende.

D'altra parte la *Prodezza* incita i forti cavalieri a proseguire e a lasciare in non cale ogni tema. Così essi faranno e la *Prodezza* dice loro:

Andate, o pellegrini,
 Lo spirito è con voi;
 Lo spirito di Dio che non inganna.
 Nè rischio di cammini
 Che i più gagliardi affanna,
 Nè duri verni o fami
 Vi niegheran la meta.

E verso la meta, essi che diedero l'addio ai picchi savoardi e salutarono senza tremare, agitati da un sacro fremito di guerra, le figlie de' patrî roseti, proseguono sereni ed intrepidi.

Fino a qui la parte a così dire preliminare del Canto ⁽¹⁾. Ciò che costituisce o dovrebbe almeno costituire materia epica e formare l'argomento principale comincia proprio a questo punto. È in questa parte IX che si svolge il racconto vero dei fatti che procurarono gloria al Conte Verde onde (eccezion fatta per alcune strofe di ottonari a rime incrociate che sono in principio e per altre strofe più lunghe, pure di ottonari, con cui più avanti è riprodotto il canto del paggio Fiorillo in omaggio al vessillo sa-
 baudo) compare qui l'ottava nella quale il poeta è costretto finalmente a frenare l'irrequieta fantasia per tentare col metro solenne dell'epopea la rappresentazione calma e severa delle imprese eroiche

(1) Parte preliminare ma che pur tuttavia abbonda, come abbiamo veduto nell'esposizione del contenuto, di episodi particolari fin troppo diluiti. Ciò nuoce all'unità dell'insieme nè si comprende come mai il Prati non abbia almeno chiamato *storico-lirico* il suo *Canto*.

del Conte e de' suoi fidi seguaci. Precedono, ho detto, alcune strofe di ottonari; in questi è ripetuta l'ammirazione che l'audace tentativo dei prodi aveva destato dovunque:

Da Aquisgrana al biondo Tago,
 Da l'Alhambra al tracio lido,
 Suona un nunzio e passa un grido,
 Come l'aura incerto e vago!
 — Una torma d'alpigiani
 Qual di milvi arditò stuolo,
 Giù dai monti ha preso il volo
 Guada i fiumi e varca i piani —

La fama di Amedeo va crescendo; le belle castellane sospirano d'amore per lui ma egli è tutto fiso col pensiero alla sposa lontana, al castello, ai paterni monti:

Dice all'aura: „Se pietosa
 Puoi sentir le mie querele,
 Giuro a te ch'io son fedele!
 Vola a dirlo alla mia sposa.“
 Dice al rondine che scorre:
 „Rondinin cortese e bello.
 Se t'è noto il mio castello,
 Porta un bacio alla mia torre!“
 Dice all'onda: „Di mia gente,
 Se il confin varcando passi,
 E dell'Alpe arrivi ai sassi,
 Deh, saluta il mio torrente !.....“

Ma ecco stendersi nell'ottava il racconto. Per *aspre selve e disusati calli* si avviano gli armati alla meta; lungo è il cammino ma grande l'ardire che li infiamma. Dalla Savoia all'Oriente, dai greppi nevosi dell'Alpi all'incanto del Bosforo: quale impresa più ricca di fascino, più feconda di prove ardentose, più bella di compiacenze se la vittoria concederà ai forti il suo dolce sorriso? Desiderio di gloria li stimola, un sentimento vivo di fede raddoppia loro le forze e dalla *città di San Marco*⁽¹⁾ che plaude

(1) „Radunata questa milizia doveva provvedersi al trasporto di essa nella Grecia. I Conti di Savoia alla metà del secolo decimoquarto non avevano alcuna mariniera. L'imperatore Carlo IV aveva promesso di provvedere a proprie spese al detto trasporto ma non mantenne la parola ed esso rimase a carico di Amedeo il quale indirizzatosi ad armatori veneziani, genovesi e marsigliesi, poté disporre di quindici galee. Con queste forze il Conte Verde intraprendeva la sua spedi-

commossa, si avviano sulle navi alla meta lasciandosi dietro *Pola superba* e la riva della Dalmazia (1). Fiero ed esultante il conte Verde

Toglie a Ragusa che stupita il mira
La dolce linfa e l'alvear del monte;
Depreda i cedri alla gentil Corcira,
Poi da Coron si lancia a Negroponte;
E la squadra dei falchi è già più presso
Al segno arcano che le ha Dio promesso.

La meta sta ormai per essere raggiunta:

Ecco apparir Gallipoli (2) turrita,
Ecco densa ondeggiar pei baluardi
Le bendate tribù dell'Osmanlita

L'animoso drappello assalta la città non senza aver prima ascoltato dalla bocca del conte la parola che suona incitamento alla guerra ed alla vittoria. E la vittoria sorride ai forti seguaci dell'eroe:

Viva Savoia, ai minareti intorno
Ripeter s'ode con furente gioia;
E agli spaldi e sul mar tutto quel giorno,
E per l'arse moschee: *Viva Savoia!* —

zione. Dopo d'aver commesso la luogotenenza degli Stati alla moglie, scese dalle Alpi il mese di febbraio del 1366 e andò a compiere gli apparecchi a Venezia ove dovevano convenire le sue genti e il suo naviglio. Sul finir del giugno, prima di salpare, deputò grande ammiraglio Stefano della Balma, e maresciallo dell'esercito Gaspare di Monmaggioro.

(*Ediz. e vol. citt.*, pag. 97).

(1) Visitò Pola, costeggiò la Dalmazia, toccò Ragusa ov'ebbe dono di vettovalie e di cera, quindi visitata Corfù, per Patrasso e Corone passò a Negroponte.

(*Ediz. e vol. citt.*, pag. 98).

(2) „Amedeo dubitando del buon successo se non espugnava Gallipoli, prima città d'Europa che i Turchi avevano occupata, e da cui guardavano ad un tempo l'Ellesponto e la Propontide, spedì il 15 agosto a quella volta una flottiglia con truppe da sbarco comandata dal maresciallo Gaspare di Monmaggioro. La fortezza fu assediata e dopo breve resistenza cadde in potere dei Savoini.

(*Ediz. e vol. citt.*, pag. 98).

Poi veleggiano verso il florido Bosforo⁽¹⁾ assecondati dal plauso dei buoni e dalla fortuna. Ma poichè i felici risultati sono specialmente dovuti all'ammiraglio Stefano di Balme e al maresciallo dell'esercito Gaspare di Monmaggiore, il poeta ci ritrae il conte Verde, intollerante nella sua mite modestia di elogi non meritati, tutto inteso a far conoscere il valore de' suoi due fidi e ad indicare questi al plauso de' Greci. E a questo punto interviene una lunga ed inopportuna digressione nella quale il poeta ci riproduce il discorso che su quell'argomento rivolge alle sue schiere ed a' Greci che l'ascoltano. Ma intanto giungono alcuni messi ad annunziargli che Giovanni Paleologo⁽²⁾ è stato fatto prigioniero dai Bulgari. Va allora contro Mesembria e la espugna dopo essere venuto a singolar tenzone con l'emiro Tiferno che viene da lui ucciso. Nella descrizione del duello prende a modello il Tasso ma ben poco felicemente.

Ciascun rotte ha le carni in più d'un loco
 E l'urlo intorno de' morenti suona;
 Cresce il tumulto e per le mura il foco,
 E l'acciaro a l'acciar là non perdona,
 Ma ormai lo spazio ai due gagliardi è poco,
 Doppia squadra li investe e li imprigiona;
 E in quel punto Amedeo con l'azza in alto
 Move al barbaro Emir l'ultimo assalto.

Vinta Mesembria⁽³⁾ procedono verso Varna, la più forte città dei Bulgari. Alla vigilia del combattimento il trovatore Fiorillo intuona davanti ad Amedeo una canzone d'augurio:

(1) La presa di Gallipoli „apri ad Amedeo il varco per entrare a Costantinopoli: ivi ancorate le galee fu dato alloggio alle sue truppe dalle potestà venete e genovesi di Galata e Pera, le quali inoltre fecero le più festevoli accoglienze così a lui come al suo seguito.“

(Ediz. e vol. citt., pag. 98).

(2) „Arrivato a Costantinopoli e conosciuta la cattività del Paleologo, il Conte Verde se prima non aveva esitato a fare un sì lungo viaggio per difendere i greci domini dalle usurpazioni de' Turchi, punto allora non dubitò di armarsi per liberare lo stesso suo parente dalle mani dei Bulgari.“

(Ediz. e vol. citt., pag. 98).

(3) „Toccò a Lorfenal, si trattenne qualche tempo a Sisopoli, poi si volse contro Mesembria, città principale de' Bulgari; ne espugnò la città e la fortezza e perchè gli abitanti non volevano deporre le armi, impose loro una taglia straordinaria.“

(Ediz. e vol. citt., pag. 99).

Salve, o Croce, o benedetta
 Nei trionfi e nei perigli;
 Tu che giungi a chi t'aspetta,
 La vittoria è co' tuoi figli.
 Salve, o Croce, insuperabile
 Capitana all'armi nostre;
 Nelle guerre e nelle giostre
 Siam raccolti intorno a Te.

Croce bianca di Savoia,
 Che diman sarai più bella;
 Su te s'aprono con gioia
 Novi rai d'arcana stella.
 Le Mesembrie e le Gallipoli
 Mi ricrescono all'intorno,
 Vedo e sento, in novo giorno,
 Nove glorie e novi Re.

Accordata pace ai Bulgari, che spontaneamente l'han chiesta, il Conte Verde porta l'assedio alla fortezza di Evcacossia ⁽¹⁾ e la costringe ad arrendersi. Poco appresso entra vincitore nell'altra fortezza di Calloveyro dopo aver perduto nell'assalto Stefano di Balme, ucciso dal Pascià.

Infine, tentata, indarno la riconciliazione delle due chiese, ritorna in Italia. Nè qui riposa la sua spada chè egli, domato appena il cugino Filippo d'Acaia ⁽²⁾, combatte vittoriosamente contro Gian Galeazzo Visconti ⁽³⁾ e conduce a termine con ri-

⁽¹⁾ „Ai 14 di maggio 1367 il Conte Verde dava l'assalto alla fortezza di Evcacossia e appiccato il fuoco interno alla torre, la costringeva ad arrendersi e vi piantava lo stendardo di Savoia. Poco appresso abbatteva l'altra fortezza di Calloveyro, ed ivi pure, appiccato il fuoco, entrava vincitore con le sue truppe.“

(Ediz. e vol. citt., pag. 99).

⁽²⁾ „Filippo, imbaldanzito anche dalla lontananza del Conte di Savoia, si appigliò al disperato partito di portare le armi contro il padre. Assoldò compagnie di ventura, corse con quelle tutto il Piemonte, e con gli incendi, i saccheggi e le uccisioni, sparse dovunque tanta costernazione, che Iacopo videsi costretto a recarsi a Pavia, e sua moglie in Savoia.“

(Ediz. e vol. citt., pag. 103).

⁽³⁾ La guerra era scoppiata perchè i Milanesi avevano occupato Valenza e Casale che appartenevano al primogenito di Giovanni di Monferrato, pupillo di Amedeo VI. Questi per difenderne gli interessi il 7 luglio 1372 stringeva lega contro i Visconti, col papa Gregorio XI e con l'imperatore Carlo IV. Alla Lega aderirono pure Nicolò d'Este, marchese di Ferrara; Francesco da Carrara, signore di Padova, ed i Fiorentini.

sultato sempre felice altre gravi imprese. La sua fama vola dovunque:

Tutti i prenci d'Italia alzano ad esso
 Gli occhi, e le due da Scisma Are partite.
 Tra la Scala e la Biscia arbitro è messo,
 E le paci da lui son statuite.
 Monferrato e Milan lega in amplesso,
 Giudice d'ogni campo e d'ogni lite;
 E San Giorgio e San Marco ⁽²⁾, aspri amendui,
 Con alta cortesia pendon da lui.

Intanto Ludovico d'Angiò, minacciato da Carlo di Durazzo e dal Pontefice Urbano, chiede aiuto ad Amedeo VI che corre prontamente dal Napoletano ⁽³⁾ mentre Carlo di Durazzo fa uccidere la regina Giovanna a tradimento da due *scherani*. Nel racconto di tale delitto si prolunga il poeta con eccessiva prolissità come anche nel dialogo fra il Conte Verde e Fiorillo a proposito della promessa fatta da Carlo e non mantenuta, di venire a singolare tenzone col prence sabauda. E oltremodo dimesso è lo stile nè regge in moltissimi luoghi l'arguzia che il Prati, non si sa perchè, ha voluto introdurre senza ragione e senza fine alcuno:

Con Fiorillo raccolto il Capitano
 Nella tenda, dicea: „Carlo è un nasuto.
 Di Ludovico e d'Amedeo la mano
 Odorò il veltro, e non gli piacque il fiuto.
 Venir noi fece d'Airola al piano,
 E il bel promettitor non è venuto.
 I duelli al bicchier, pronto, egli accetta;
 Ma degli altri, per Dio!, non si dà fretta,

Espugnata Campobasso, l'esercito savoiaro entra in Puglia dove una terribile pestilenza lo va decimando ⁽⁴⁾. Ma ben poca

⁽²⁾ „Il *Lodo* del Conte di Savoia fu pronunciato l'8 di agosto: le principali condizioni imposte furono queste: Tenedo si affidasse ad Amedeo; nè Veneziani nè Genovesi navigassero per intanto alla Tana.“

(*Ediz. e vol. citt.*, pag. 113).

⁽³⁾ „Lodovico ed Amedeo radunano un forte esercito ed entrano nel Regno di Napoli il 17 settembre del 1382.“

(*Ediz. e vol. citt.*, pag. 115).

⁽⁴⁾ „Amedeo prende Montesarchio, di là entra in Campobasso, poi occupa il castello di Santo Stefano nel contado di Molise, in Puglia, e quivi è colpito dall'epidemia che infesta il suo esercito. Il 1 di marzo del 1833 il Conte Verde, a quarantanove anni non era più.“

(*Ediz. cit. Guigoni, vol. IV*, pag. 116).

originalità vi ha nella descrizione degli orribili mali cui dà luogo il flagello. Il Prati resta ben lontano dalla bellezza con cui il Varano rappresenta nelle terzine meravigliose della *Visione V* la peste scoppiata a Messina.

È colpito dal morbo anche Amedeo. Carlo di Durazzo che lo viene a sapere si dà alla pazza gioia dei conviti affrettando in suo cuore la morte dell'odiato avversario. E la morte infatti non tarda a venire:

Cresce il morbo nefando e gli si attosca
Miseramente in ogni vena il sangue.
L'egra pupilla ad Amedeo s'infosca,
Gli dole il cor, come per morso d'angue.

Conscio ormai di sua fine egli chiama a sè vicino il fido Monmaggior e a lui rivolto:

Sentimi — disse — o Monmaggior. Custode
De' miei voti, morendo, oggi io ti voglio.
E al fanciulletto mio recali, o prode,
Tu, più amico di me che del mio soglio.
E per me prega e per quel Dio che m'ode,
Ch'ei sen ricordi con gentile orgoglio;
Di ch'io gli lascio una fedel contrada,
Un onor senza macchia e la mia spada.

Quindi gli affida l'anello perchè lo renda *alla tenera e santa regina del suo cuore*, alla quale gli raccomanda di ripetere che egli l'ha amata sempre di affetto puro e immortale. Fattasi poi recare la sua *impresa* si leva a gran fatica e la bacia devotamente.

Gli vengono recati i conforti religiosi mentre i Baroni cingono il suo letto, poi si addorme nel sonno supremo ⁽¹⁾ con la mano sopra la spada:

Poi quell'alto dolor, quella profonda
Suprema amaritudine sospesa,
Sorse del letto sulla curva sponda,
E bacciar volle la sua sacra *Impresa*.
Indi col cor, che ne' gagliardi abbonda,
La man del vecchio dolcemente presa,
Disse: — Non più combatterem! Com'era
Bello tornar colla vittoria a sera!"

(1) „La salma di Amedeo VI venne imbalsamata, poi trasportata in Savoia nell'Abbazia d'Altacomba, ove, dopo solenni esequie, le fu data sepoltura coi cerimoniali d'uso ai tempi de' Paladini.“

(Ediz. e vol. citt., pag. 116).

Giunse Dio nella tenda; e, fra le ardenti
 Faci, i Baroni, in lugubre corteo,
 Cinsero il letto; e, assunti i sacramenti,
 Brillò di luce il principe Amedeo.
 E, ridata in morir, forza agli accenti,
 Gridò: „Signori, è l'ultimo torneo.
 Siate forti e leali.“ E a questo punto,
 Colla man sull'acciar giacque defunto.

Era sparso di morte e gli lucea
 Tuttavolta un chiaror tetro ne' lumi,
 Come nel dì che comandar solea
 O l'assalto alle torri o il guado ai fiumi.
 — Pace, o Guerriero!... E se, invincibil dea,
 Ti tormenta la Gloria anco tra i numi,
 Superbisci d'Italia, ove nei segni
 Pur or di Cristo, tu trionfi e regni.

*
 * *

In questo *Canto Storico* l'ingegno del Prati si è quanto mai sbizzarrito nelle forme più varie tentando ora un metro ora l'altro per riposarsi poi nella solennità dell'ottava foggata su tipo classico. Le varie parti in cui si divide il Canto, può dirsi che rappresentino, ciascuna per proprio conto, un metro particolare e questa grande varietà, questo capriccioso mutarsi d'intonazione ci dimostra che il Prati se era nato per la lirica non lo era certamente per l'epopea. E buon per lui che se ne accorse in tempo e lasciò da parte certo sogno che a lungo aveva carezzato e che fece determinatamente conoscere nella *Prefazione* che col nome di *Intenzione dell'Autore* premise al *canto Epico*: Ielone di Siracusa o la battaglia d'Imera.

Ecco quanto scriveva a questo proposito: „L'autore ha tentato di ordinare tutte le sue immaginazioni, i suoi studi e pensieri in una nuova *Epopea* col titolo *Dio e l'Umanità* nella quale vorrebbe considerare, lungo la vasta catena tradizionale e storica, e sotto la suprema guida della Provvidenza, le origini, la meta e il cammino dell'intelletto creato; e per ciò dipingere le grandi epoche del modo e gli uomini che le hanno governate e illustrate; ben confidando che in certi tempi di dottrine fluttuanti e di languide indifferenze, col rinarrare il passato al genere umano si può forse,

anco per via dell'Arte, riscuoterlo dai tristi geli del tedio, ravviarlo alla forte fruttuosa contemplazione di sè medesimo e così accendendolo di cuor nuovo e di nuova vita, infuturarlo nella visione de' suoi stupendi destini" (1).

Buone, ottime intenzioni davvero *ma non* eran da ciò le *proprie penne* e negli ultimi anni di sua vita il Prati ritornò alla lirica con vero, con grande fervore dandoci talora que' degnissimi saggi che furono ammirati e lodati anche da Giosuè Carducci (2).

Come siamo venuti via via ricordando nell'esposizione del contenuto del *Canto Storico*, il metro assume le forme e gli atteggiamenti più diversi, dai settenari cui sono alternati gli endecasillabi, agli ottonari raccolti in distico, alle strofe di tre decasillabi chiuse da un quinario, e poi ancora agli ottonari raccolti in strofe di vario schema, quindi di nuovo ai settenari ed agli endecasillabi, poi ai dodecasillabi e più avanti finalmente (ed era ben tempo!) all'ottava.

Nè può dirsi purtroppo che in mezzo a tanta fioritura di schemi metrici abbia dato il Prati lodevole prova della sua tempra poetica. Grande facilità sì, soverchia facilità, ma una sproporzione fra le parti, un indugio inutile su cose accidentali, un trapassar rapido là dove invece avrebbe dovuto soffermarsi più a lungo. Concetti ripetuti più volte senza che la forma sia migliorata come per esempio la rappresentazione dei sogni di gloria che sorridono al Conte, la quale come apparisce nella parte I del *Canto*, così si protrae nella II, in qualche terzina della III, e via per tutte le altre sin entro alle ottave che compiono il *Canto*.

E non altro che a un arido elenco di nomi riesce il poeta quando vuol fare, per così dire, dell'*erudizione*. Allora la strofa gli si intorbida più che mai; si sente lo sforzo palese di dir cose grandi, di trarre in campo la filosofia e la storia quando più dovrebbe invece essere semplice e nitido il verso.

Basti questo esempio. Nella parte VI, dove si torna a ragionare de' sogni di gloria che allettano lusinghevolmente il *Conte Verde*, il Prati dice cose insolitamente bizzarre ed incomprensibili: Eccone la prova:

(1) *Ediz. e vol. citt.*, pag. 199-200.

(2) G. Carducci, *Giovanni Prati in Op.* III, 394, Bologna 1889.

Sotto un'aquila Cirnea,
 Straziato, un mondo nasce;
 Ha Pisauro nella fasce
 Chi lo stupe e lo ricrea;
 Arde, Ellenia, in Navarino
 Il doppier del tuo destino.

Portator d'arcani accenti
 Trema un filo all'aër vago;
 Notte e giorno un igneo drago
 Versa genti ed altre genti;
 Non più l'Orbe è crocifisso;
 Scruta l'occhio in ogni abisso.

Sotto l'arco di Boote
 Fruga l'onde un altro Gama;
 Non più mormora di Brama
 La gran cifra a stirpi ignote;
 Una vela in Frigia sciolta
 Cerca Italia un'altra volta.

In suol d'Erice un Ulisse
 Spegne l'occhio a Polifemo;
 Cristo irato, in suol di Remo,
 Nega dir quel che non disse.
 Dalla steppa, in suol di Neva,
 Spunta il fior promesso ad Eva.

Ma quando il poeta non cerca l'artificio, quando scrive con naturale semplicità⁽¹⁾ allora la strofa gli esce tutta bella, tutta adorna di fresca gentilezza come quando ci riferisce le parole che il *Conte Verde*, prima di lanciarsi al Torneo, rivolge alla nobile fanciulla ch'egli ama e vorrebbe sua sposa:

.
 Dal dì che in Francia ti vidi e n'arsi,
 Io quest'insegna portai nel core:

Gloria ed Amore.

Vorrei più illustri porpora e trono
 Perch'io potessi fartene un dono;
 Delle felici d'Asia maremme

Vorrei le gemme;

(1) „Poeta nacque e visse come a' bei tempi in cui l'arte del poeta da sola riempiva la vita e riassumeva la funzione sociale di chi aveva sortite le attitudini per consacrarvici; come a' bei tempi degli aedi e dei trovatori.“

(Vincenzo Crescini, *Per Giovanni Prati*, Padova, 1898, pag. 7).

poeta cerca di approfondire in questa parte del *Canto* è fuori assolutamente di posto. Mancano all'A. tutte le doti di poeta epico. Quando il drappello dei Savoardi giunge a Gallipoli, dopo viaggio sì lungo e sì periglioso, chi crederebbe che il poeta lo facesse muovere subito, senza concedersi un po' di riposo, all'assalto delle mura e delle moschee? Eppure è così. Anche sfugge troppo spesso al Prati quello che dicesi *il senso della misura* per le molte e affatto inutili digressioni, quali il discorso del *Conte Verde* alle sue schiere ed ai Greci per ricordar loro la prodezza di Monmaggiore e di Stefano di Balme e i lunghi ragionamenti dello stesso *Conte* con Fiorillo o quelli di Carlo di Durazzo co' suoi più fidi *scherani*. Nè ben disposta è la leggenda che riguarda Zelia, figlia del Pascià, che potrà far parte a sè stessa come *ballata* o *romanza* ma non come episodio da interpersi in un racconto di carattere epico. Parole, frasi, immagini male appropriate s'incontrano ad ogni momento. Eccone alcuni esempi:

E anc' oggi il viator, quando alla luna.
Per quei deserti margini cammina,
.
Sogna che latri il reo conte d'Acaia
E l'ora, *affediddio*, non gli par gaia.

Altrove:

Chè mi duol, mentre ai campi Amedeo corre,
Scuotere i cenci d'una vecchia torre.

Parlando della poca intrepidezza di Galeazzo Visconti dice:

Ma cresce l'oste ed ei non è di stampo
Da giocar grossa carta, e si ripiega.

Nè sono versi da collocarsi in un *Canto Epico* questi:

Se han pugno forte il Tortora e l'Arcigno
Stanotte babbo Andrea farà un sogghigno.

E a proposito del valore di Amedeo che fa strage dovunque sul campo di battaglia usa queste parole:

..... agli assalenti
In poco d'ora *cangiò forma e metro.*

La croce di Savoia è paragonata a una tigre:

E, come tigre, la candida Croce
Girava intorno ai terribili altari.

Soltanto la gran fretta nella composizione⁽¹⁾ potè lasciar sfuggire dalla penna del Prati versi come questo:

Sui ferrei arnesi il suo gelido lume,

o come questi altri:

Prencipe e Ciacco in equal coltre aggiusta,
Muso a muso, la Morte, e ciò *le gusta*.

Chè se il poeta sa contenersi e si adatta a pulire la strofa e a circoscriverla nel limite dovuto stendendovi naturalmente senza esagerazione e senza sforzo il concetto, lo vediamo anche qui, come in alcuni luoghi della parte che ha intonazione lirica e che abbiamo riportato, offrirci qualche ottava veramente pregevole.

Così rende omaggio alla memoria del giovane Fiorillo, il poeta-soldato, morto sul campo di battaglia:

Recate l'arpa, o giovani soldati,
Recate l'arpa al Tanaro sonoro!....
Altri giorni verranno ed altri vati
Ed altri numi a favellar con loro.
In silenzio Amedeo pianse quei fati,
Pianse il suo bardo dalla chioma d'oro,
Che le feste del Regno e i di dell'armi
Gli decorò colla beltà dei carmi.

E così descrive il sorgere e il diffondersi della pestilenza nel campo del *Conte Verde*:

Marzo indarno i pendii facili infiora,
Che un sopor di maligne aure nocenti
Su vi stagna perpetuo e li scolora
E avvelena le selve e le correnti.
Dappertutto una putre afa che scora,
Un sonnambulo errar d'ombre viventi;
Un ringhio di profonda arida tosse,
Un suon di bronzi e uno scavar di fosse.

E più avanti, sullo stesso argomento, ritrae con grande efficacia la prostrazione lenta delle forze nei soldati per effetto del morbo:

⁽¹⁾ La stessa cosa si potrebbe ripetere per *Satana* e *Le Grazie* dove i difetti della forma si notano forse in quantità maggiore.

(Cfr. a questo proposito F. de Sanctis, *Saggi Critici*, Napoli, 1869, pagina 110 segg.)

Chi d'una pietra al capo si fa sponda,
 Chi del suo corridor prosteso e fiacco;
 Chi trae l'avide labbra a picciol'onda,
 Chi allenta in terra la balestra e il sacco.
 Una fila di scheletri è la ronda,
 Un cerchio di fantasimi il bivacco;
 Langue la forza attonita; il Valore
 Stanco si piega sulla lancia, e muore.

Pregio di grande efficacia hanno pure le ottave con cui si chiude il *Canto* e che abbiamo già riferito nell'esposizione del contenuto. ⁽¹⁾

E bellezza e forza acquistano i versi negli accenni patriottici sparsi qua e là, nelle profezie apertamente palesi di giorni di gloria per l'Italia e per la magnanima stirpe sabauda.

Descrivendoci il viaggio del *Conte Verde* a Roma il poeta esce in queste nobili parole:

.
 Col pontefice sacro i profetati
 Vertici ascende dell'augusta Roma;
 Il suo cavallo colla ferrea zampa
 Sull'erbe sacre un vaticinio stampa.
 Stampa, o corsier, d'insospettabil orma
 Quelle misteriose augurì zolle;
 D'altre insegue coverto, e in altra forma,
 Verrà un altro destrier su questo colle.
 Se niuno sa che gran sentenza dorma
 Nel giudizio di Dio, nè dirla il volle,
 Fiuta l'aura o corsier; nelle tue nari
 Ventila l'aura ch'è tra l'Alpe e i mari.

E alludendo all'accordo pacifico stipulato da Amedeo VI fra Genova e Venezia, il poeta esclama commosso:

Quell'ora è un avvenir! Forse in quell'ora
 Cova un'Italia non sognata ancora.

Eguualmente tutta ispirata a fervido amore di patria è la fine del *Canto*, che già abbiamo riferito. Gli ultimi quattro versi

(1) Si rappresenta in esse il Conte Verde sul letto di morte, circondato da' suoi fidi cavalieri che piangono l'agonia dell'eroe.

sono al tempo stesso un saluto alla memoria del valoroso *Conte Verde* ⁽¹⁾ ed un augurio per la patria e per la Casa sabauda :

Pace o guerriero!.. E se, invincibil Dea,
Ti tormenta la gloria anco tra i numi,
Superbisci d'Italia, ove, nei segni
Pur or di Cristo, tu trionfi e regni!..

*
* *

Nella fattura delle ottave che compongono il *Canto* e nella descrizione degli episodi e delle scene il Prati si ispirò evidentemente al Tasso. S'incontrano ad ogni momento ricordi della *Gerusalemme Liberata*.

È nota la predilezione del poeta trentino per l'infelice cantor di Goffredo; egli ne esaltò i dolori e ne pianse la morte inchinandosi a lui come a sovrano ingegno. E al Tasso richiamavalo lo stesso argomento che impendeva a trattare. La guerra di un principe cristiano, seguito da uno stuolo di prodi, nell'Oriente e contro gli Infedeli, se non a ritogliere questa volta il Santo Sepolcro, a domarne non di meno la tracotanza, voleva che il Prati si richiamasse al grande Torquato, tanto più per il fatto che egli aveva tutt'altre forze che quelle di poeta epico.

L'imitazione appare manifesta e continuata dal principio alla fine del *Canto*.

Anche i Savoiarci esultano arrivati in vista di Gallipoli, come i Crociati sotto le mura di Gerusalemme :

Ecco apparir Gallipoli turrita,
Ecco dense ondeggiar pe' baluardi
Le bendate tribù dell'Osmaulita.

Ed anche il *Conte Verde* ha la sua concione ai soldati schierati in ordine di battaglia, così come Goffredo ai Crociati sotto Gerusalemme.

S'io vi son noto il siete a me voi tutti,

(1) „Ad Amedeo VI è da attribuirsi il principio vero della grandezza di Casa Savoia e la scienza del crescerla e mantenerla, passata ne' due immediati successori. Egli, certo aprì la via e la diboscò, l'appianò il figliuolo, e il nipote la corse, la illustrò e la godette.“

(V. in *Note al Canto Storico*, ediz. e vol. citt., pag. 118).

fa dire il Prati ad Amedeo, come il Tasso a Goffredo :

Di chi di voi non so la patria e il seme? (1)

Più avanti, quando il prence sabaudo viene a tenzone con l'emiro Tifermo, il Prati scrive :

Ma più cauto è il ferir, che or l'uno or l'altro
Si conosce del par valido e scaltro.

E il Tasso nel finale combattimento fra Argante e Tancredi :

Tacque e incontro si van con gran riguardo
Chè ben conosce l'un l'altro gagliardo. (2)

L'ottava che incomincia :

Qua e là barbute e morion dispersi
Rotti brandi, elmi fessi e monche lance,

ti richiama a quella che nella *Gerusalemme Liberata* incomincia :

Pien tutto il campo è di spezzate lance
Di rotti scudi e di troncato arnese. (3)

In quella è poi uno *sventrate pance* che nell'ottava del Tasso suona *squarciate pance*.

Ecco le due ottave raffrontate tra loro :

Così si combatteva, e in dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese :
Pien tutto il campo è di spezzate lance
Di rotti scudi e di troncato arnese,
Di spade ai petti, *alle squarciate pance*
Altre confitte, altre per terra stese ;
Di corpi altri supini, altri co' volti
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti. (4)

(TASSO)

Qua e là barbute e morion dispersi,
Rotti brandi, elmi fessi e monche lance,
Destrier furenti (orribile a vedersi)
L'ugna insozzar *nelle sventrate pance,*
Altri in fuga, altri morti, altri sommersi,
Livide teste e sanguinose guance,
Pei cespugli, sugli argini, ne' campi
Urlo, rombo, terror polvere e lampi.

(PRATI)

(1) *Gerus., Liber., C. XX.*

(2) *Ibid., C. XIX.*

(3) *Ibid., C. XX.*

(4) *Gerus. Liber., C. XX.*

Le ottave del Prati ti richiamano sovente anche a quelle del Grossi che pure si era andato modellando, come richiedeva l'argomento de' suoi *Lombardi alla Prima Crociata*, sulla *Gerusalemme Liberata*.

E pure all'Ariosto si richiama qua e là in certi passaggi da un episodio all'altro:

Or lasciamli ambedue con l'anel santo
E noi la riga ripigiam del Canto,

oppure in certe ottave che contengono riflessioni o ammaestramenti morali:

Non è perciò che far si disconvegna
Il beneficio; chè le oneste cose
Oprar senza mercè l'opra fa degna;
E più, s'anzi corrai spini che rose;
Ma la rea Sconoscenza il tedio insegna
O l'ira a chi in ben far l'animo pose;
E un solo ingrato il pro di molti arresta
E la peggior di sue nequizie è questa.

NB. Il prof. Moro possiede frammenti di un componimento epico che il Prati cominciò e lasciò incompiuto. Una parte fu dal Moro fatta conoscere nel suo *Lavoro di Laurea*. Tutti i frammenti, assolutamente inediti, vedranno fra poco la luce.